



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Beatrice Balducci

Storie dalla finestra



Ugo La Pietra
Storie di Virus
 Corraini, Mantova 2020
 pp. 64, € 16,00.

In un momento di incalzanti riflessioni e proiezioni ipotetiche su cosa sarà, se ci sarà, il mondo post-Covid e su come vivremo, trasformeremo e progetteremo il suo spazio, *Storie di virus* è un libro che rallenta, che fornisce uno spaccato su un tempo specifico, quello nebuloso e sospeso del lockdown, che osserva dalla finestra minute e mutevoli dinamiche dell'abitare in uno stato di eccezione, raccontando così quello che è ed è stato, più che quello che sarà.

Come a riportare un flusso di coscienza di quei giorni silenziosi ma pieni di pensieri, il libro non ha un indice: alterna racconti, riflessioni di carattere generale, pezzi di diario, disegni, che spesso si intersecano e rimandano l'un l'altro attraverso lo spazio che ne fa da scenario. Il balcone di fronte, la cantina, il cortile, la strada sono osservati dalla finestra, quasi a fuggire la claustrofobia domestica di quei giorni raccontati come in una sequenza di sguardi che si concentrano talvolta sulle persone, talvolta sugli animali, talvolta sono spunto di riflessioni più ampie su temi dibattuti negli anni Settanta dallo stesso Ugo La Pietra, quali l'auto-costruzione, l'arte radicale o la globalizzazione.

Sono storie dall'interno all'esterno, in cui l'autore non racconta di trasformazioni o rivoluzioni degli interni, bensì guarda da un punto fisso a quegli spazi altri al di là delle mura domestiche, a quei dispositivi ibridi tra dentro e fuori, privato e pubblico, quei temporanei territori abitativi addomesticati per superare la forzata chiusura, le vie d'uscita per «sentirsi ancora per poco (molto poco) abitanti dello spazio urbano». (p. 10).

È un libro che parla di architettura in modo non convenzionale: lo spazio si delinea a poco a poco, di racconto in racconto, attraverso pochi ma mirati dettagli, che, ricordando *La vie, mode d'emploi* di Perec (1978), si snocciolano testo per testo. L'autore non fornisce mai una visione d'insieme di ciò che appare dalla finestra, ma piuttosto ne sottolinea di volta di volta alcuni caratteri che generano un immaginario fluido tra narrazione, pura immaginazione e riflessione, in un doppio registro che unisce storie apparentemente leggere ad una condizione drammatica.

Ecco che il terrazzino dell'appartamento di fronte, quello di servizio che negli ultimi decenni si era riempito di mobiletti porta scope, bidoni della spazzatura, condizionatori d'aria, viene descritto mentre cambia la sua fisionomia giorno dopo giorno, «portatore di uno scenario fatto di piccoli e continui avvenimenti» (p. 16). Un ragazzo separa i mobiletti delle scope e, appoggiando al di sopra un tubo metallico, se ne serve per fare trazioni alle otto di mattina. All'orario dell'aperitivo, un piccolo tavolo e due sedie trovano posto al centro del balcone trasformandolo in un angolo di urbanità. Una mattina, questo si trasforma nell'atelier di un noto artista che, sollecitato da una galleria di Milano a proporre delle opere di autoproduzione, se ne serve come spazio di lavoro. O ancora, diventa spesso scenografia dell'imperterrita attività giornaliera di una coppia di merli che, in una città deserta e silenziosa, sembrano gli unici a continuare la propria quotidianità.

Vi è lo sguardo attento dell'autore di *Abitare è sen-*

tirsi ovunque a casa propria e Attrezzature urbane per la collettività, privato della speculazione progettuale e volutamente fermo ad un atto di ricognizione di spontanee dinamiche di appropriazione di spazi per esperire una sfera pubblica, e urbana, negata.

Il virus, e le misure di contenimento adottate, hanno infatti temporaneamente e violentemente scosso la contrapposizione tra privato e pubblico. Se si considerano queste due dimensioni non come polarità, ma come in tensione tra loro, si può osservare come siano interdipendenti e come al vacillare dell'una si possa potenziare l'altra. Spazio privato e pubblico sono in continuo e mutevole dialogo tra loro, e i loro confini possono conoscere temporanee oscillazioni. In una condizione in cui è necessario che le due dimensioni coesistano proprio per loro stessa natura, può accadere che l'equilibrio si sposti da un lato: è il meccanismo della bilancia, in cui i due piatti oscillano a seconda del peso che devono supportare.

La struttura e lo spazio della città, la *ville* secondo la definizione di Richard Sennett (2018), rimangono invariati, permangono, svuotati però di quegli attori e usi che li animano e trasformano, che si ritrovano ora forzatamente riversati negli interni. La dimensione domestica conosce dunque una frequentazione inedita, e ognuno sembra «cercare di costruire dei rapporti quotidiani con gli spazi e con gli oggetti» (p. 9), riformulando, ripensando e adattando lo spazio attraverso piccole e rapidissime trasformazioni proprie di questa scala. Si offusca così la specializzazione degli ambienti, l'intera dimensione vitale viene espletata in casa, compreso l'uscire, che viene ridimensionato e declinato attraverso quegli elementi architettonici che offrono una via di fuga dal costante panorama domestico chiuso tra i muri, che proiettano nello spazio urbano senza esporre a pericolo, consentendo un singolare stare in pubblico. Se gli interni sono stati i grandi protagonisti del lockdown, in *Storie di virus* tutto ciò che è al di fuori sembra emergere con forza: le storie nascono alla finestra ma escono dai confini della casa, reali e figurati, raccontando di incontri casuali in cantina o di una nuova prossemica quando si potrà nuovamente incontrare gli altri, descrivendo spazi distanti da pochi metri a interi quartieri.

I disegni che intervallano i brevi testi, che possono essere letti come una narrazione a sé stante, aprono

talvolta ad una scala ancora più ampia, quella della città, offrendo una vista lunga, molto più lunga di quella dei racconti, che spesso in quei giorni è mancata. La città appare lontanissima e silenziosa. Lo spazio in un tempo sospeso è dunque un basso continuo intravisto a distanza in ciascuno scritto, è un frammento inquadrato dalla finestra che viene descritto di volta in volta diversamente. Attraverso dei caratteri architettonici così come attraverso l'invisibile presenza altrui che, manifestando una fisicità attraverso i rumori, concorre nell'immaginazione dello spazio al di fuori della propria casa. Nel silenzio della città che rende possibile il distinguo dei suoni, i fischi e i gorgheggi dei merli che si allontanano aprono l'immaginario di un altro cortile e un altro balcone invisibile dalla finestra; le note di un pezzo di Vasco Rossi si accompagnano alle voci dei giovani distribuiti sui vari piani dell'edificio; il tintinnio dei bicchieri rivela che nel balcone di fronte è comparso il tavolo per l'ora dell'aperitivo; il rumore dei passi della signora del terzo piano e piccoli tonfi ritmati rimandano ad un soggiorno convertito in palestra o ad un ritorno dalla spesa; le incessanti sirene delle ambulanze che si muovono per le strade riportano ad un esterno lontano.

In un registro che si muove a metà tra serietà e ironia, Ugo La Pietra riesce così a inquadrare una condizione temporale e spaziale eccezionale dove staticità e grande dinamismo coesistono.

In un momento come quello odierno, dove a singhiozzo si svuotano e si riempiono gli spazi urbani e domestici, dove d'estate si esce e d'inverno ci si confina in casa, e forse c'è la necessità di prevedere, stabilire, applicare modelli per tentare di controllare un futuro apparentemente incontrollabile, l'autore rallenta, si sofferma, osserva. Non corre ad una risposta, ma si interroga, scrive e perciò fissa quelle che sono state le trasformazioni minute, rapidissime, magari temporanee date da un ritorno alla cura, ideazione e allestimento degli interni, ma anche fuga da un proprio spazio domestico che diventa l'unico spazio abitabile possibile. Come ben emerge dal libro, il lockdown ha costretto, talvolta anche per noia, ad osservare lo spazio interno ed esterno in modo differente, a concepirli diversamente. Ha dilatato dei tempi e degli spazi e ne ha compresso altri, ha portato alla ridefinizione gerarchica e al cambiamento di statuto di alcuni elemen-



ti della casa, dell'edificio, della strada. Nel limbo temporale della pandemia, che sembra oscillare tra immobilità e grande velocità, ci sono state, e ci sono, innumerevoli piccole trasformazioni, fisiche e di concetto, in parte già dimenticate e in parte già consolidate, la cui osservazione può portare con sé delle intuizioni da coltivare. Le dinamiche alterazioni degli interni e di quegli spazi ibridi tra dentro e fuori che proiettano il corpo, lo spazio, l'edificio verso una condizione urbana si muovono su registri di grande reversibilità a ritmi veloci, molto più veloci dei cambiamenti della città. Non per questo non incubano riflessioni di carattere più ampio sulla relazione tra privato e pubblico, tra interno ed esterno, sulla permanenza della città e l'incertezza dei suoi usi.

Se insito nella parola 'progettare' vi è l'anticipazione, la previsione, il concepire qualcosa prima che questo venga realizzato, in quanto la divisione tra concezione ed esecuzione è il fondamento di tutte le discipline di progettazione degli spazi umani, risulta ora più che mai fondamentale soffermarsi e comprendere a fondo le condizioni oggettive degli spazi. Così come l'autore indirettamente suggerisce, assecondare la sospensione, tentare di fissare, riportare e comprendere ciò che accade, anche nelle forme più lievi e apparentemente insignificanti, può aiutare a formulare nuovi strumenti di osservazione che si traducono poi irrevocabilmente in nuovi strumenti per progettare a varie scale.

Riferimenti bibliografici

- La Pietra U. (2013), *Attrezzature urbane per la collettività. Cinquantasette disegni di riconversione progettuale 1977-1979*, Corraini, Mantova.
- La Pietra U. (2019), *Abitare è essere ovunque a casa propria*, Corraini, Mantova.
- Perce G. (1978), *La Vie mode d'emploi*, Hachette, Paris, tr. it. *La vita, istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 1984.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.